

DONNE E CASTELLI DI LUNIGIANA.
LA MOGLIE DI GIAN LUIGI FIESCHI

La congiura del 1547, che ha nome dal Fieschi, fu la conseguenza di tante ragioni, in cui le cause politiche, intrecciate con quelle particolari e domestiche, s'unirono e combinarono per sconvolgere Genova. La casa dei D'Oria, eminente per opera di Andrea, già grande ammiraglio del Cristianissimo poi di Carlo V Imperatore, stava per superare ormai l'emula dei Fieschi, che non potea porre in oblio come, pochi anni innanzi, in Violata, da Gian Luigi il vecchio era stato accolto e superbamente ospitato re Luigi XII di Francia. E recente era il ricordo del papa Paolo III, che, reduce dal convegno di Nizza, aveva avuto accoglienze nell'avito palazzo fieschino. Ma ormai gli splendori del palazzo doriano di Fassolo erano onorati della presenza di Cesare, e quindi fra le due casate l'antagonismo vivo.

Pure le cause occasionali e concomitanti la fanno essere in rispondenza colla politica delle Corti di Madrid e di Parigi e con il contrasto tra Francia e Spagna per il predominio, che agitò l'Europa e più particolarmente l'Italia per tutta la prima metà del secolo XVI.

L'ambizione di Gian Luigi, che avrebbe voluto primeggiare nella Repubblica, urtavasi con l'alterigia dei D'Oria, venuti su di recente, appetto ai Fieschi, e pur così fieri della conquistata grandezza.

Non furono estranei all'odio verso Giannettino gli incitamenti di Maria Grosso Della Rovere al figliuolo, che vedeva nell'emulo D'Oria l'ostacolo alle sue mire ambiziose.

E v'entraron per mezzo rancori per mal conclusi o per mancati matrimoni e parentadi.

La Ginetta di Adamo Centurione era, forse nel disegno de' genitori di Gian Luigi, guardata con desiderio pel figliuolo. E invece fu sposa di Giannettino. Vero è che le nozze avvennero nel 1530, quando il Fieschi era ancora settenne; ma il ramma-

rico del mancato connubio con la ricchissima ereditiera, designato dai parenti, potè covare il fuoco di una latente ostilità. Le nozze di Eleonora col giovane Fieschi, erano, poi, dispiaciute ad Andrea D'Oria e le assiduità di Giannettino presso costei avevano, e non a torto, ingelosito il marito. Il parentado, infine, del cognato Giulio Cybo, desideroso di sposar la Camilla Fieschi e costretto a pigliarsi Peretta D'Oria, sorella di Giannettino, avea cresciuto il malcontento.

Le discordie di Casa Cybo attizzarono ancora quelle fra D'Oria e Fieschi, avendo Giannettino favorito Giulio contro sua madre Ricciarda, cui era favorevole il genero Gian Luigi. Questo odio fra i due emuli era occulto e occulto durò fino alla loro tragica morte.

« Dicti Iohannettinus et Io. Aloysius ad invicem demonstrabant amicitiam... Io. Aloysius die noctis subsequentis qua commisit delictum, visitaverat Principem eumque familiariter allocutus fuerat, amplectendo et deosculando filium ipsius Iohannettini quod autem cum eo habuerit sermonem ». (1).

Gian Luigi assalì le galere del Principe in quella notte della congiura « volens de nonnullis iniuriis quas sibi Iohannettinus fecerat, vindictam capere ». Questa della vendetta, a trent'anni di distanza dalla congiura, era, per il vecchio famiglia di Casa Fieschi, stata la causa determinante.

* * *

La ostentazione di amicizia per parte del Fieschi apparisce dai testi nel tanto citato *Interrogatorio* per la causa di Scipione.

(1) *Interrogatori cit.* Taddeo de Platone che fu precettore dei figli di Simbaldo Fieschi, Paesi, f. 333. Anche il vecchio D'Oria asseriva al Duca Cosimo di Firenze che Gian Luigi « se mi dimostrava il maggior amico del mondo et non passava giorno che non venesse in casa mia et conversava e mangiava con Giannettino mio nepote, con quella domestichezza che se li fosse stato fratello ». Cfr. STAFFETTI, *La Congiura del Fiesco cit.*, pag. 36. E partecipando il caso ai reggenti mantovani, diceva « li novi accidenti causati da un tradimento fatto dal Conte Fiesco, dominica passata che frono li dui del presente circa le dieci hore di notte, il più abhorrendo che forse sia mai seguito principalmente contra il servitio di S. M.tà... et successivamente contra la persona mia e di Giannettino mio Nepote, conversando il detto Conte con ambidui come se a me fosse stato figlio et a lui fratello ».

A. NERI, *Andrea D'Oria e la Corte di Mantova*, pag. 110.

Gian Luigi andò sull'ora ventitreesima del giorno 2 a casa D'Oria, parlò per un'ora, nella camera dove il Principe era malato di podagra, con Giannettino, presso la finestra, a bassa voce, dopo aver baciato i figli di Giannettino, fra cui Pagano che era lattante e che il Fieschi pigliò in grembo e baciò più volte (1).

Potevasi uccidere Giannettino anche altra volta, poichè nè lui nè i famigliari portavano armi, e uscivano anche di notte così.

Tra i famigliari si davan queste ragioni: « *Hæc inimicitia habuit ortum quia Io. Aloysius cum triremibus suis sumpserat onus vehendi serica ex insula Siciliae, quod admodum aegre tulit dictus Iohannettinus dicens hæc verba una die: Unus schiffus mearum triremium capiet illas quattuor triremes Comitibus Io. Aloysii* » (2).

Riassumendo: la congiura deve considerarsi — in quel tempo che ne ha tante di famose — sotto il duplice aspetto di un tentativo d'insurrezione genovese connesso ad una rivolta italiana. Gian Luigi, audace fino alla temerarietà, è intollerante dell'alterigia crescente dei D'Oria, particolarmente del nipote d'Andrea. Male adattandosi al decadimento della sua casa, intesse trame, esagerate spesso, con i Francesi, col duca Pier Luigi Farnese, esageratore spesso della politica del pontefice (3), e macchina la sua cospirazione fomentata, particolarmente, da quei nemici di Carlo V or che la Spagna è in prevalenza sicura, e mentre contro l'esorbitante suo imperio si congiura dal Burlamacchi, dal Faitinelli, dal Mormile e poi da Giulio Cybo nel 1548.

Sottrarre Genova al protettorato dell'Impero e alla sopraincombente influenza dei D'Oria, ristabilirvi il governo ducale con Barnaba Adorno, mettersi sotto il protettorato della

(1) Deposito di Paride Pinelli, Busta Paesi, 323.

(2) Deposito di Lodovico Minuero cit., francese, già paggio di Gian Luigi vecchio. Questa quistione delle sete dipendeva dal fatto che Gerolamo Fieschi avea portato di Sicilia sulle sue galere le sete dei mercanti genovesi che Giannettino era solito condurre con le sue. Di qui la controversia.

(3) Il CAPASSO esclude la complicità del papa. Cfr. *Paolo III*, Messina, Principato 1924, Vol. 11.

Francia, aver propizio il papa e i Farnesi, ecco il disegno dell'ambizioso Gian Luigi Fieschi, che ne sperava il riacquisto del dominio in Genova e sulla Riviera e il consolidamento di possedimenti feudali dal Pontremolese alla Val di Taro. Ma dovea mancargli il concorso sperato.

Aveva trattato col Cristianissimo per ottener aiuti e toccato qualche denaro con la promessa di un'annua provvigione e d'una condotta di lance: Pier Luigi con intesa del cardinal Farnese aveva fatto larghe promesse e del papa sperava l'assenso. Da costoro e da quanti conosceva avversi al D'Oria il Fieschi ebbe promessa d'uomini e d'armi.

Per ogni eventuale opposizione de' nemici raccolse buon numero di soldati, disperdendoli, prima, ne' suoi fondi e facendoli poi, man mano, con scaltriti espedienti, penetrare in città, anche travestiti e confusi con altra gente. Parte ripararono nelle case dei congiurati, i più in Violata e nei luoghi attigui. Anche quattro galere che fin dall'ottobre del 1545 aveva acquistate dal Farnese a prezzo conveniente accrebbe di gente di spada e di remo, sotto colore di mandarle al corso. Una, la *Caterinetta*, era da pochi giorni entrata nel porto di Genova per favorire la trama (1).

Per la notte della domenica 2 gennaio 1547 « invitò quasi tutti li gentili huomini et giovani ricchi di populo grasso a cena con seco: li andorno, et quando hebbe il numero et quelli che desiderava Sua Signoria et che li parse il tempo opportuno, lesse due lettere a detti giovani, quali testimoniavano et advisavano chel Signor Giannettino D'Oria voleva amazzar il Conte, o con ferro o con veneno, et exhortò detti giovani che volessero essere in sua compagnia, et li aperse il suo petto. Che cosa li disse puntualmente non si sa, ma si dice che li disse che voleva ammazzar il Signor Giannettino et pigliare le galere et le porte. Haveva da 300 soldati boni et bene armati in Violà, tutti suoi

(1) CALLEGARI ETTORE, *La congiura del Fieschi secondo i documenti degli archivi di Simancas e di Genova*, estr. dall'*Ateneo Veneto*, Luglio Settembre 1892, M. Fontana.

subditi, et erano stati condotti a poco a poco dentro Genova, con questo nome che andavano in corso, in su la galera del Conte, che era in porto » (1).

Il discorso fu tenuto da Gian Luigi, tutto armato dal capo alle piante, e quei che l'ascoltarono, due eccettuati, plaudirono alle sue parole e al grido di *Fieschi e libertà* si disposero a seguirlo :

« Immersa in uno strazio indicibile, reso più cupo dallo strepito delle armi, dalle grida dei congiurati e dal silenzio, che severo involgeva tutto il palazzo, se ne stava la giovine moglie di Gian Luigi, Eleonora Cybo. A lei si recò lo sposo. E allora, per la prima volta, le confidò il segreto dei suoi disegni, assicurandola ch'egli non avrebbe corso alcun pericolo » (2).

Uscì quindi « di Viola con trecento armati et più, circa a S hore et mezzo di notte, et subito si fece padrone delle porte dell'Arco et della Cazola (*Aequasola*). Preso le due porte, s'inviò a quella di S. Tommaso, et subito la prese, et fatto questo andò alla Darsena con gran rumore et pareva si combattesse le galere » (3). Mentre era ingaggiata fiera battaglia per le galere del D'Oria, il Fieschi balzava da una nave all'altra, salendo poi sul ponte posticcio di una semplice tavola (*scalandrone*), che posando per una parte sul lido, andava, con l'altra, ad appoggiarsi sopra la scaletta vicino alla poppa. Piombò, a un tratto, per l'ondeggiar della nave, insieme col ponte, giù nell'acque limacciose della darsena (4).

Un po' pel frastuono della battaglia, che durò, nella darsena, dalle 9 alle 14 ore, un po' per l'oscurità della notte nessuno s'avvide di quella caduta, epperciò Gian Luigi, impacciato

(1) Da una relazione della congiura fatta al Cardinal Cybo il 5 gennaio 1547, da Genova, G. STAFFETTI, *La congiura nel Fiesco e la Corte di Toscana*, cit. pag. 33.

(2) CALLEGARI, op. cit. pag. 32.

(3) STAFFETTI, *Relaz. cit.* al card. Cybo.

(4) La galera che il Fieschi aveva nel porto imbarcò i prigionieri fatti e, tornata verso Viola, dopo aver imbarcato vari canotti di soldati partì, verso levante, in sull'ora 16^a. Le 20 galere del D'Oria furono svaligiate e sferrati li schiavi. Ma, la *Temperanza*, fu menata via da 3 o 4 cento di costoro.

com'era dal peso dell'armatura e privo di soccorso, miseramente annegò (1). Nè diversa fortuna toccava all'emulo suo.

« In quel mezzo volendo Giannettino, qual era in casa, andare a riconoscere il rumore che s'era sentito alle galere, et non pensando mai nel tradimento della porta della città, ch'era presa, come fu intrato in quella restò morto da quelli traditori che la occupavano » (2).

Così lo stesso Principe D'Oria comunicava al Duca Cosimo de' Medici la morte del diletto nepote.

Occupate le porte della città e la darsena, combattute e saccheggiate le galere doriane, ucciso Giannettino, i congiurati, che avevano avuto severa diffida di non far alcun male al vecchio Andrea D'Oria, si dispersero per la città per suscitare la rivolta nel popolo. Ma conosciuta la morte di Gian Luigi lo scorporamento invase l'animo di tutti, nè il popolo si mosse, tanto che, ricordando l'avvenimento, sei anni dopo, il Senato poteva scrivere all'oratore a Vienna abate Di Negro: « Non potria esser maggior fedeltà in questo popolo nè più zello verso questa Repubblica de quello havemo provato alli 3 de gennaio del 47, poichè all'hora el popol tutto havea l'armi in mano et li nemici di questa patria, grandi per natura, all'hora, adesso per gratia di Dio estinti, con l'armi in mano, disfate le galere, morto il

(1) Andrea D'Oria dava al Duca di Firenze questa variante: « Volendo montar su la galera capitania li fu data una archibusata in testa, per quanto afferma uno che gli stava appresso, et cadete in mare, ove resta affogato ». Ma il particolare manca di conferma.

(2) STAFFETTI, *La Congiura del Fiesco*, cit., pag. 37.

Pietro di Val di Taro, nei cit. Interrogatori, depone che in porto c'erano quattro galere di Spagna (*quelle di Don Bernardino di Mendoza*) che non furono tocche per consiglio dello stesso Gian Luigi. « Ipso teste praesenti dicit hunc ordinem dedisse: Uni nuncupato Cambialancia quod accederet ad occupandam portam Arcus, et Vincentio Careaneo (Calcagno) ad occupandam portam S. Thomae ad effectum ut commodius posset sibi succedere quod in animum habebat, videlicet occidenti Johannettinum et occupandi triremes. Dicit quoque audivisse quod milites stantes ad portam S. Thomae, ictu unius archibuxi occiderunt predictum Johannettinum quamprimum ingressus est ad portam: qui milites erant 200 in 300; bene potuisset portam civitatis custodiri et ad domum principis ire ».

Dalla deposizione trapela la tendenziosità a mostrare che la cospirazione era particolarmente contro il D'Oria.

Sig. Giovanni, absente il Principe, con 60 o 70 fanti in piazza et non più; et con tutto ciò non vi fu homo che eridasse altro che libertà et repubblica » (1).

* * *

Il primo avviso della insurrezione fieschina di Genova arrivò al cardinale Innocenzo Cybo, a Carrara, il 4 di gennaio 1547 per lettere di Domenico D'Oria, detto il Converso, dirette ad Antonio D'Oria a Napoli. Giulio Cybo avvertiva il Duca di Firenze: « lo starò in ordine con tutte quelle gente che potrò e mie e degli amici » (2): poi si metteva in cammino verso Genova. « Ci è il Sig. Julio Cybo con forse 300 fanti, quali sono alloggiati presso alla casa del Sig. Principe, nè per ancho hanno tocco danari. Si pensa li licentieranno ». Tanto scriveva Jacopo de' Medici, da Genova, il 7 gennaio al duca Cosimo (3).

Nel fare il cammino di Liguria Giulio s'era unito, a S. Lazzaro in quel di Sarzana, col marchese Giuseppe Malaspina, sceso da Fosdinovo con buon nerbo di genti per seguire lo stesso viaggio, avendo prima da lui, per lettera, ricevuto notizia della morte di Gian Luigi (4) e di Giannettino (5).

Seguitando uniti il loro viaggio, a Sestri Levante ebbero notizia che il tumulto era sedato e che il Principe D'Oria, ch'era scampato da Genova a Sestri Ponente, a cavallo e discinto, riparando, per mare, a Voltri e ricoverandosi, di là, a Masone, aveva già fatto ritorno in città, mentre i tumulti quietavansi e i promotori della ribellione erano ormai stati tratti in arresto o fuggiti.

Non essendovi, pertanto, più bisogno d'aiuti, il Marchese di Massa licenziò la maggior parte de' suoi soldati e imbarcatosi

(1) GAVAZZO, *Nuovi documenti sulla congiura del Conte Luigi Fieschi*, Genova, Sambolino, 1886, doc. 13.

(2) STAFFETTI, *La Congiura del Fiesco e la Corte di Toscana*; Estr. dagli *Atti della Soc. Lig. di Stor. pat.*, Vol. XXII, fasc. 2, Genova, Sordomuti, 1891, pag. 26.

(3) Op. cit. pp. 48-49.

(4) Deposizione di Battista Belmesseri, da Pontremoli, *Interr. cit.* f. 333.

(5) Id. di Riccardo Lombardelli, id. id.

con 300 uomini scelti, condotti dal capitano Bernardino Venturini, seguì verso Genova, dove sbarcò alle *Scalette del Principe*, ossia presso ai giardini del palazzo D'Oria in Fassòlo, alle 4 di notte del 6 di gennaio (1).

Si disse che Giulio Cybo, per essere cognato di Gian Luigi, si fosse mosso dal suo Stato alla volta di Genova per correre in aiuto della fazione fieschina: ma non regge questa opinione alla prova dei fatti.

Innanzi tutto è contrario al vero ch'egli fosse tra' congiurati di Gian Luigi e fu invenzione dello Schiller avercelo posto nella famosa sua tragedia (2). Come già vedemmo fra Gian Luigi e il cognato correvano, in quei giorni, tutt'altro che buoni rapporti: Giulio non nascondeva il suo mal animo contro il Fieschi, perchè lo sapeva sostenitore di Ricciarda contro le ragioni da lui vantate sul Marchesato di Massa. E, dall'altro lato, l'aiuto recentemente prestato da Giannettino D'Oria al giovane Marchese aveva cresciuto l'antagonismo del Fieschi contro il cognato, antagonismo da mutarsi addirittura in contrarietà che il novissimo parentado del Cybo coi D'Oria avea indubbiamente suscitato. Non si mosse, dunque, Giulio verso la Liguria col disegno di concorrere alla disegmata congiura del Fieschi, di cui non avrebbe, certo, assecondato in quei giorni gli ambiziosi propositi. Nella causa di Scipione de' Fieschi, venti anni dopo, si volle ricercare una possibile intesa; ma i testi la escludono: Ricciardo Lombardelli dichiara esplicitamente che Giulio partiva per Genova quando avea saputo della morte di Gian Luigi e di Giannettino, i due emuli; e nel commento all'interrogatorio è detto: Però non venne in aiuto più d'uno che di un altro cognato. Poco dopo, in capo a quattro giorni, si

(1) Tanto riferiva, fra gli altri, Battista Belmesseri, dichiarando che era presente quando l'inviato del Marchese di Fosdinovo avea portato la lettera a Carrara, e che avea accompagnato Giulio a Genova. Paesi, f. 333 cit.

(2) Per quanto v'ha di storico in quest'opera e quanto v'abbia introdotto il poeta per libera invenzione cfr. WELTRICH RICHARD; *Schillers Fiesco und die geschichtliche Wahrheit*, Sonderabdruck aus - *Veröffentlichungen des Schwäb. Schillervereins* - [I vom III Bande des - *Marbacher Schillerbuchs* -], Juli 1909.

partì da Genova per muovere all'impresa di Pontremoli che doveasi togliere ai Fieschi per passare alla Camera imperiale. Il capitano Billa, di Massa, in quegli interrogatori dichiarava che Giulio odiava i Fieschi per la parentela contratta con Giannettino loro nemico. I Pontremolesi, secondo il deposito di Battista Belmesseri, inviarono un messo a Don Ferrante Gonzaga perchè mandasse un suo delegato a pigliare il possesso della terra, come accadde, sicchè Giulio Cybo, come lo seppe, non proseguì oltre Aulla (1).

* * *

Poichè l'anno successivo, effettivamente, il Marchese di Massa si gittò dalla parte di Francia, dei Fieschi e dei nemici di Spagna, allora il suo tentativo potè considerarsi una continuazione della congiura fieschina. E infatti in chi procedeva agli interrogatori nella causa di Scipione, come appare dai commenti apposti alle deposizioni, c'era la preoccupazione di voler trovare Giulio Cybo connivente coi Fieschi anche nel moto del 1547: il che non fu.

La conclusione positiva è che il giovane partì da Massa impetuosamente, senza esser ben sicuro di quel che poteva accadere, ma certo senza nessuna intesa col Fieschi. Vistosì, poi, più tardi, maltrattato dal D'Oria nel contrasto con la madre, come disperato si mise fra quelli che erano anche nemici del Principe.

Alberico Cybo, al proposito, ha ne' suoi *Ricordi* queste prudenti parole al riguardo del fratello: « L'anno 1547, di genaro, nel trattato del Conte Fiesco di Genova, Julio Cybo andò, non sapendo il fine di quel tumulto, con molta celerità verso Genova con 2500 homini di Massa et di queste parti, et a Sestri li fu fatto intendere el successo et che n'andasse con 300 soldati, il che fece ».

« Julio Cybo, per ordine delli ministri emperiali, nella occupazione che fecero del Stato del Conte Fiesco per el trattato che comisse en Genova, andò con 2000 fanti et artiglieria verso

(1) Per i cit. *Interrogatori*, Busta Paesi, 333.

Pontremoli, per espugnarlo: però, entendendolo, loro si resero, essendo egli già in Laùla » (1).

Appena giunto a Genova Giulio era stato a confortare la sorella Eleonora, rimasta così infelicamente priva dello sposo e minacciata della ruina della sua casa. Ne scriveva al cardinale zio:

Rever.mo et Ill.mo Signor mio,

Hieri scrissi a V. S. R.ma quanto m'occorreva dirle dintorno alle cose di mia sorella (2). Hora mi pare di aggiungere che non havendo Leonora qualche donna che sia al proposito per accompagnarla quando se ne verrà al paese, V. S. R.ma mandasse a torre o la Duchessa di Camerino (*Caterina Cybo-Varano, sorella d'Innocenzo*) o la Contessa di Cajazzo (*Ippolita Cybo, altra sorella del cardinale, vedova, dal 1532, di Roberto Sanseverino, conte di Cajazzo e Colorno*), acciò ch'una di loro, quale le piacerà, le potesse far compagnia, altrimenti non veggo che gli si faccia quel che a lei si conviene, sì come V. S. R.ma ottimamente conosce. Alla quale non mi occorrendo per hora dirle altro, mi raccomandando e bacio le mani.

Di Genova alli VIII di Gennaio MDXLVII.

(segue autografo).

Et anche perchè ella è molto disperata et non la posso a mio modo governare, saria bene che V. S. R.ma le scrivesse in esortarla a far quelle cose che per bene et necessità se li proponeno, che la non vuol puro mangiar un boccone, talmente che ella non è in molto buon termine.

Di V. S. R.ma
Servitore et Nipote
Il Marchese di Massa (3).

* * *

Le tragiche morti de' due giovani emuli, Giannettino, rimasto vittima d'un colpo di archibugio presso la porta di S. Tommaso, e Giovan Luigi, piombato in mare da uno scalandrone e affogato miseramente nelle verdi acque della darsena, se troncarono, a un tratto, ogni movimento di ribellione, portarono un

(1) Il *Libro di Ricordi* cit. pag. 14.

(2) Questa lettera manca nell'Archivio di Massa.

(3) Arch. di St. in Massa, cart. cit. ad ann.

ben crudele dolore all'afflittissima Eleonora. L'infelice, così duramente provata dalla sorte, riparò nel monastero di S. Leonardo, prossimo al palagio di Carignano, presso la cognata Suor Angela Caterina Fieschi, monaca in quel convento. Alle sollecitudini del nipote il cardinal Cybo avea risposto mandando a confortar Leonora un suo agente fidato. E la vedova di Gian Luigi si sfogava con lo zio Innocenzo:

R.mo et Ill.mo S.or mio o.sser.mo,

Da M. Ambrosio Calvo ho inteso quanto V. S. R.ma mi ha mandato a dire, et io per la perdita del sangue mio et de ogni mio conforto e bene, mi trovo talmente stordita e fuora di me che non so che mi dire, tanto più sentendo da ogni banda preparare rovine a questa mia illustre casa, e di qua e di là mi vien detto tante cose, che non sento in qual modo mi sia, trovandomi piena di malinconia e di cordoglio. Prego V. Signoria Reverendissima che ordini quanto più presto quello ho da fare e quello ha da essere del fatto mio, che tanto farò quanto per V. S. R.ma mi sarà comandato. E per dirli pur la grave mia miseria, ho tentato di havere il corpo del consorte mio, che anchora si trova nel acqua nè mai l'ho possuto havere: quando V. S. R.ma avesse qualche modo in far che li fusse data sepoltura la supplico a non mancarli, per darne questa consolatione fra tante pene.

E senza più a V. S. R.ma bascio la mano e me gli raccomando. Dal monastero di San Leonardo, a dì XV di Zenaro 1547.

Di V. S. R.ma

Supplica strettamente a risolversi di quanto li scrivo

La infelicissima sua
Nepote et Serva
Leonora (1).

Il desiderio umano e pietoso della vedova, dolorante per riavere il corpo di Gian Luigi per dargli onorata sepoltura, fu vano, che il D'Oria vi si oppose per timore di qualche nuovo tumulto, ordinando che fosse ributtato nell'acqua, da cui il pescatore Palliano l'avea tratto gonfio e tumefatto.

In quei giorni si rivolgeva al Cardinale Cybo anche Gero-

(1) La lettera con sigillo comitale in cera e le sigle L[eonora] C[ybo] è nell'Archivio di Stato in Massa, cart. cit. del Cardinale.

lano Fieschi, il fratello di Gian Luigi, riparato a Montoggio per correr l'estrema fortuna. Gli scriveva :

Ill.mo et Rev.mo Sig. mio da Padre osser.mo,

La maligna fortuna e la iniquità de' nostri nemici m'hanno travagliato sì, ch'io fin al presente non mi sono potuto doler con V. S. R.ma della comune nostra disgrazia, della quale mi rendo certo ch'Ella havrà sentito quella noia che si spetta all'antica amicitia et al parentado ch'abbiamo insieme, et all'affettione ch'Ella portava alla felice memoria di suo Nepote e mio fratello. Il quale avenga che con la sua morte habbi rotto il stretto nodo che ci congiongea col sangue, non è però ch'io pensi di esser mai altro, e con la Signora mia cognata e con V. Signoria Reverendissima, di quello ch'io era anzi la morte sua.

E benchè ad alchuno paia ch'io non debba giammai alzar la testa da così gran ruina, pur mi confido ch'Ella non mi sprezzará, ma terrà quel conto e maggior di me e delle cose nostre ch'Ella ha fatto per lo passato, così come io in qualunque stato mi lascierà la fortuna, non sono per promettermi altro honor et utile, dove possa uscir dalle man sue. E con questa fede la supplico si degni accettarmi in luoco di figliuolo e di servitor, comandandomi in tutte le cose dove sa ch'io sia buono a servirla, così come io la pregarò sempre che mi occorerà bisognar dell'opera sua.

Nel resto siamo ancor vivi, nè si disperiamo di riuscir di per tutto con maggior danno e vergogna de' nimici nostri, che non quella che habbiamo ricevuto. Il tempo ci farà chiari che meglio era non fussino corsi di così gran passi alla ruina nostra.

E perchè suplirà la Signora cognata, gli dirò solo che V. S. R.ma stia sicura che uscirò di questi travagli e darò ordine al pagamento di quanto si è ricevuto della dote, nè mancarò in nessun modo e quanto più presto mi sarà possibile, pensando ogni altra cosa che darle materia di potersi dolere di me.

Nè mi occorrendo altro, a V. S. R.ma bacio le mani che Nostro Signor sempre guardi.

Di Montobio, alli IX di Febraro MDXLVII.

Di V. S. Ill.ma et Rev.ma
Come figliuolo et servitore
Geronimo Fiesco (1).

(1) Tutta autografa. R. Arch. di Stato in Massa: Carteggio originale de' Cybe. Lettere al cardinale Innocenzo, ad annum.

Pochi giorni dopo lo stesso Gerolamo Fieschi mandava alla marchesa Ricciarda Cybo Malaspina, madre di Eleonora, questa interessante missiva :

Ill. S.ra marchesa quanto matre osservandissima,

Poi del miserando caso seguito della felice memoria de nostro fratello, non ho scritto a V. S. per non aggiungere a quella e me maggior dolore. Al presente che si ha da partire da Genova la nostra signora Cugnata e Sorella, se fa questa supplicandola che, non ostante il giudichi superfluo, la vogli havere et tenere, nel solito loco de buona figliuola, e io, non ostante si parti e si allontani al quanto, il che Iddio sa de quanto dolor mi sia, voglio che sempre Sua Signoria sia libera patrona de me e stato mio cossi richiedendo li suoi generosissimi deportamenti seguiti dal giorno è stata in casa nostra con quelli fatti poi la morte del detto S.mo nostro fratello in commodo e honor nostro, troppo in verità laudabili, como a tutto il mondo è manifesto, e a noi tanto grati, che mai sono per scordarmeli. V. S. ha perso un buon figliolo, quale vi amava da vera madre, e perchè io mi tengo debitore a V. S. in più cose, vorria che quella fosse contenta accettarmi in loco suo con disporre di me e stato mio perchè la certifico che in ogni suo commandamento sempre mi ritroverà promptissimo: et io se m'accaderà, alla libera disporerò de V. S. como de mia madre, perchè per tale la tengo e reputo: e baciando le mani de V. S. farò fine, alla qual mi raccomando, che nostro S. Iddio la prosperi.

Da Montoio, alli tre de Marzo del XLVII.

Come figliuolo
Gieromino Fiesco (*aut.*)

Alla Ill. S. Marchesa di Massa
la S. Risarda Malaspina
quanto [matre] oss.ma
A Roma (1).

Ma le speranze del giovane fratello di Gian Luigi doveano riuscir vane: Andrea D'Oria quattro giorni appena dopo la morte di Giannettino si riteneva ormai sicuro e scriveva ai reggenti di Mantova: « Dalla morte in fuori del detto mio Nepote, il resto tutto passa con la quiete et pacifico di prima, et con quella certezza della devotione et fede di *tutta questa* città verso S. M.tà che si potesse desiderare, la quale hanno

(1) R. Arch. di Stato in Massa, cart. di Ricciarda.

dimostrata in questi tumulti per effetti, et similmente l'amore che portano a me et a tutte le cose mie, non essendo persona alcuna di conditione c' habbi voluto seguire il detto Conte, per persuasione, misterio, nè arti ch'egli habbi saputo usare, che non sono state poche » (1).

Nè poteva, alla risolutezza del D'Oria in perseguitar gli ultimi avanzi di quel moto, aver forza e ardire di opporsi il Cardinale Cybo, muovendosi in favor di Gerolamo Fieschi. Al quale, appena tre mesi dopo, toccava d'essere asediato in quel castello e, dopo vigorosa resistenza, rendersi a discrezione l'11 giugno. Un mese più tardi gli veniva tagliata la testa, il castello diroccato e le terre passate in dominio della Repubblica di Genova.

Le pratiche pel ricupero della dote di Eleonora furono molte e trovaron più tardi accoglienza alla Corte di Carlo V.

Il 7 febbraio Eleonora faceva una procura per riavere l'eredità di Gian Luigi suo marito: il 14 stillava un atto dinanzi al podestà per lo stesso fine e il 16 febbraio avanzava una supplica per far valere le sue ragioni (2).

Ma per allora non ottenne ascolto, nè più fortuna ebbero i suoi parenti. Quasi due anni dopo, il 7 dicembre 1548, la Marchesa Ricciarda, scrivendo, da Carrara, al Cardinale ch'era andato a Genova, tornava a insistere sulla dote della figliuola (3).

* * *

Mentre era ancora a S. Leonardo, l'Eleonora si rivolgeva nuovamente, allo zio:

R.mo et Ill.mo Signor, Signor mio osservandissimo,

Ho visto quella di V. S. R.ma e quanto mi ha sposto a bocca Messer Ambrosio Calvo (*maestro di casa del Cardinale*) al che non accadde dir altro, salvo che la prego strettamente che non risolvendosi V. S. R.ma di venir qua, vogli mandarci qualche persona di auttorità per più cause, le quali se dirano più minutamente a bocca.

(1) NERI A. *Andrea D'Oria e la Corte di Mantova*, cit. Lettera del 6 gennaio 1547. pag. 110-11.

(2) R. Arch. di Stato in Genova, Carte sparse (Gavazzo) ad annum.

(3) R. Arch. di Stato in Massa, Carteggio originale dei Cybo, Lettere al Card.

E di questo gli ne supplico si vogli risolvere al più presto possibile, perchè così sto con troppo peso d'animo e sulevatione di mente, e restando così non se ne vede utilità nessuna.

E non mi accadendo dir altro a V. S. R.ma, per adesso gli baccio la mano, supplicandola tenermi in sua bona gratia e mostrare quella tenerezza di me la quale ha sempre mostrato la bontà sua.

Da Genoa, dal Monastero di San Leonardo, a di 19 Zenaro 1547.

di V. Signoria Rev.ma

Nepote et Serva

La Infelicissima Leonora

La nostra Maria chara Fiesca bacia le mani di V. S. R.ma.

(fuori). Al R.mo et Ill.mo S.re Signor mio Osservandissimo

Il Sig. Cardinal Cybo, a Carrara (1).

Povera Eleonora ! Lasciata a così tristo destino da' suoi sconvolti in quei giorni per il rincrudire di contrasti fra Giulio e sua madre per il possesso di Massa, poco potea attendere anche dallo zio, sbattuto fra tante agitate tempeste, fra le minacce del D'Oria, le preoccupazioni del Duca di Firenze e gli ordini de' Ministri imperiali, timorosi che dal focherello del Marchesato di Massa non traesse alimento un incendio che potesse minacciare le faccende d'Italia. Quella che più si rivela trista e deplorabile, è la condotta di Ricciarda, preoccupata solo dell'interesse personale (2) e quasi estranea alle vicissitudini della giovane figliuola, così provata dalla sventura, non si curando che de la lieta vita di Roma.

Ad arbitrio de' suoi era stata tratta dalle Marate di Firenze, appena ventenne, per collocarla nella nobilissima casa dei Fieschi, nel sontuoso palagio di Violata, con uno de' soliti matrimoni, stabiliti per volontà de' parenti e con intendimenti determinati da considerazioni particolari di vantaggio senza tener conto delle tendenze de' figliuoli o studiarne le simpatie. Che col marito non ci fosse la migliore ar-

(1) Archivio di Massa, Cart. cit. dal Card. Cybo, ad annum.

(2) Anche al Cardinale scriveva, in quei giorni, con la sola preoccupazione della dote per i denari dati al Fieschi.

monia già l'abbiamo veduto: mancarono anche i figli a render più saldo il legame stretto dalla convenienza (1).

E, nel tragico fato, era perito, col marito, anche colui che le aveva dimostrato tanto attaccamento, quel Giannettino le cui assiduità parvero spingersi più innanzi di quel che il dovere comportasse. Che rimanevale, ormai, in Genova, quando, priva della tenerezza materna per confortarla, non doveano bastarle i deferenti rapporti con la madre di Gian Luigi, la suocera Maria, cara, sì, ma anch'essa nel tramonto di una fortuna? Talchè non le restava, per allora, altro ricovero migliore di quello ond'era uscita quattro anni innanzi.

E si rinchiusè, novellamente, alle Murate.

Fu nel marzo successivo, proprio mentre più vivaci erano le pratiche per far depositare a Giulio Cybo lo stato, preso da pochi mesi con l'aiuto di Giannettino. S'incontrò con lo zio Cardinale che mandatole incontro il vescovo di Volturara, Girolamo Vecchiano, suo maestro di Casa, da Carrara, si era mosso alla volta di Genova, invitato da Andrea D'Oria: ma non era andato oltre Lerici (2), trattenuto dalla nuova che Ricciarda aveva operato in modo che a Giulio converrebbe tosto restituirle il marchesato. Una lettera di Lorenzo Pagni a Pier Francesco Riccio, del 6 marzo 1547, da Pisa, ci avverte: « Qui comparsero hiersera il Cardinale Cybo e la Signora Dianora, sua nipote, che fu moglie del Conte Fiesco; et S. S. R.ma è stata chiamata dal Duca Nostro Signore per dargli in deposito lo Stato di Massa, perchè non habbi a ire in mano di Don Ferrando Gonzaga, non ostante che il Signor Marchese Giulio fusse ostinato di non fare tale deposito in Sua Reverendissima Signoria et tampoco in Don Ferrando, che era appunto la ruina sua. Ma a persuasione di S. E. (il Duca Cosimo) et del Principe D'Oria si è ridotto alla buona via et si contenta di depositarlo in detto Cardinale.

(1) Gian Luigi ebbe un figlio naturale, Paolo Emilio, la cui discendenza continuò in Francia.

(2) Innocenzo scrive al duca Cosimo, da Lerici, il 13 marzo 1547, che « aspetta la Dianora », R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 3718.

Ma con queste condizioni però: che S. S. R.ma habbi a mettere nella fortezza persone confidenti al Duca Nostro Signore, che tutto sta bene » (1). Su tali pratiche getta lume questa lettera del Cardinale a Don Ferrante.

Ecc.mo et Ill.mo S.a Don Ferrando,

Per el correrò suo ho ricevuto la di V. Ecc. di 14 di questo con la copia della lettera della S.ra Marchesa di Massa, la qual lettera è venuta in tempo che l'S.mo Principe d'Oria et S.r Duca di Fiorenza conformi, hanno mandato quì a persuader Giulio a condescendere a questo deposito in mia mano; et così il padre parimente ci era venuto in persona a tal effetto, acciò che più facilmente si potessi venire a qualche giusta et honesta compositione, come convenientemente tra madre et figliuolo si ricerca et vedere di levar questo fastidio a V. Ecc. in questi tempi maximamente che non li ne manchano delli altri et di maggiore importanza, et così che S. M. dalle cose mie non havessi a haver molestia di provvedere per giustizia alle debolezze nostre. Li detti S.mo Principe, Duca et Padre, conoscendo hora quello che nel principio che favorirno tal cosa forse non vedevano, hanno fatto vivamente ogni officio con Giulio di exhortarlo al disopra, ma nè l'autorità loro nè la mia ha bastato che lo voglia fare; però resta solo che l'E. V. con la sua et con la di S. M., alla quale detto Giulio si rimette, et di ragione non doverà manchar, operi che quello che nè io nè suo padre nè 'l Principe, nè 'l Duca ha potuto fare faccia ella, essendo, com'è, in man sua il poterlo effettuare, et perchè dalla Corte mi fanno intendere che quando io possa assettare queste nostre cose che S. M.ta restava servita che io le componessi, et non potendo che si era scritto a V. Ecc. lo dovessi fare lei, et se la commissione sopra di ciò dattali non bastava che si provvederia di novo ordine, secondo 'l bisogno, onde la prego sia contenta di avisarmi hor che sono per mandare un homo mio alla Corte se ho da supplicare a S. M.ta circa a tal negotio et se ella ha ordine sufficiente che basti, perchè la può pensar che vedendo questo fuoco acceso in casa mia, dal quale continuando non ne posso aspettare di vedere se non rovina, che porteria ancho incomodo al servitio della p.ta M.ta, in che ansietà io mi trovi et sin che io posso non voria manchar di darli tutti li rimedij per me possibili.

Et sempre che essa delibererà procedere a questo effetto, come in quella spero, piacià scrivere al S.a Duca di Fiorenza di buona maniera exortandolo a voler col mezzo suo favorire le commissioni di S. M. et

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo. fil. 1173.

dar remedio che non insurgono nuovi scandoli et inconvenienti che son certissimo non le mancherà et così anchora al S.re Principe D'Oria qual doverà havere caro che si pigli qualche buon texto a questi travagli, acciocchè havendo messo sua nepote in Casa nostra, essa venga in casa di quietà et non si tribulationj, si che di nuovo la prego con tutto 'l cuore che voglia abbracciare questa faccenda et trattarla come cosa sua, certificandola che metterò questo obbligo tra infiniti che li tengo et non essendo io bastante a remunerare l'Ecc. V. di tanti ottimi officii che ha fatto et fa del continuo per me et per tutta Casa mia, pregerò N. S.re Dio che esso sia che per me supplisca donandoli quanto essa desidera.

Da Carrara alli XXI di Febbraio XLVII

Di V. Ecc.

Come fratello et S.re In.
Car.le Cibbo.

* * *

In mezzo a queste dolorose vicissitudini ricompare l'ambigua e scialba figura di Lorenzo Cybo, fratello del Cardinale e padre di Giulio. Non gli piaceva che il figliuolo si opponesse ai desideri di S. M. e del Duca di Firenze, però, lasciandolo libero nel governo di Massa, s'era ritirato nelle private possessioni di Agnano, in quel di Pisa, pur consigliandolo al deposito. Presso del padre, in Agnano, riparò Eleonora. Ma quando Lorenzo si accorse che il Cardinale suo fratello segretamente favoriva Ricciarda, temendo che costei avesse a tornar padrona di Massa incitò Giulio a resistere, esempio lagrimevole di odio fra figliuolo e marito, da una parte, madre e moglie dall'altra.

Giulio, come disperato, tentò ogni espediente, inviò fino a Pier Luigi Farnese un suo messo: riparò poi presso il padre in Agnano dove, la notte del 17 marzo, Cosimo de' Medici lo fece arrestare, per rompere ogni pericoloso indugio, e trasferirlo nella fortezza di Pisa.

Così Leonora, partita di fra gli sgomenti e le angosce di Genova, trovavasi a Pisa fra i tormenti de' suoi famigliari. Il 20 marzo Giulio era indotto a depositare lo Stato in mano

(1) R. Arch. di Stato in Modena, Carteggio Principi esteri, Carteggio del Cardinale Cybo, ad annum.

di suo padre, timoroso di qualche più grave rischio del figliuolo, e la cessione Lorenzo la riceveva a nome del Cardinale.

Pochi dì appresso genti di Cosimo prendevano possesso di Massa in nome del cardinale Cybo, e Giulio, dopo un lungo colloquio col Duca di Firenze che lo incorò a pacificarsi con la madre, ma per allora invano, dimesso dalla fortezza di Pisa, se ne partì per Fosdinovo dov'era la moglie Peretta D'Oria presso la sorella Luisa Vittoria, moglie di quel marchese Giuseppe Malaspina.

Parve che, trascorso l'aprile, venisse a più miti propositi perchè, ai primi del maggio successivo, recavasi a Roma dove addivenne ad accordi con la madre che non potevano essere sinceri. Presso Ricciarda in quei giorni era il più giovane de' fratelli Fieschi (1). Ne avvertiva il cardinale Innocenzo Stefano Spinola, con sua lettera del 6 marzo 1547, da Genova, in cui dicevasi che Scipion Fiesco era alloggiato a Roma presso Ricciarda, aveva ricevuto spesso udienze dal Papa, cui avea ricercato le galere, ma non l'aveva ottenute, avendogli risposto S. Santità che potea bastargli gli avesse conservato Calestano e il Borgo Val di Taro, e così le aveva fatte consegnare al Garibaldo, con sicurtà di 24 mila scudi.

Il 6 di Maggio 1547 Giulio Cybo scriveva, da Roma, allo zio Cardinale dandogli avviso del suo arrivo colà. Gli diceva d'aver concordato « che V. S. R. ma tenghi lo Stato di costì a nome della Signora mia madre ». Gli raccomandava le cose sue: « Hor solo

(1) R. Arch. di Stato in Massa, Cartgg. del Card. Cybo, ad annum.

Anche Leonardo Platone, ne' cit. *Interrogatori*, depone che Scipione stette a Roma 17 mesi. Se usciva andava da don Diego di Mendoza e dal Cardinal di Carpi, perchè lo aiutassero presso Cesare. Nell'aprile del 1548 partì da Roma. Nega risolutamente che Scipione congiurasse con Giulio Cybo, che reputava nemico. Attendeva alle lettere, e il cardinal Cybo era per resignargli l'arcivescovato di Torino. Scipione ebbe da Donna Giulia Gonzaga lettere pel cardinale di Arras col consiglio di accedere a Cesare. — Busta Passi, 333, R. Arch. di St. in Genova.

Gio. Francesco Fieschi, vescovo adriense, depone che Ricciarda avea proibito a Scipione fin di parlare « cum dicto Julio ne ipsum de medio aliquo veneno tolleret ». Attesta di sapere che, sforzato dai tormenti, Giulio, nel suo processo a Milano, accusò Scipione di complicità, ma poi, non volendo morire con quel peccato, lo sculpò. Interr. cit. Genova. Cfr. Note prec.

le ricordo et servilmente supplico, a non lassar dietro la cosa di Genova della dote (promessagli da Andrea D'Oria per la nipote Peretta), che ben sa ella istessa quanti e quali pericoli dentro vi si covano » (1). Contava di poter mettere insieme 40 mila scudi per tacitare la madre.

* * *

Proprio in quei giorni l'Eleonora era rientrata nelle Murate a Firenze. Ne dava particolare ragguaglio al Cardinale Lorenzo padre di lei, dopo avercela accompagnata da Agnano.

Reverendissimo Signor Mio,

Con lo aiuto di Dio si è arrivato a Firenze et posto la Leonora nelle Murate, molto gratamente ricevuta da quelle madre; et ce è ristata con le suo doi damigelle, et si aspetterà la Theodorina (Cybo). In questo mezzo dalla badessa li è stato ordinate alcune monache per sua compagnia. Hieri non si possette andare a dare ordine al resto rispetto al tempo: oggi, a Dio piacendo, si manderà la Agostina verso Agnano et quel Domenico Luna con ordine di volersene tornare a Carrara; l'altro resterà li mezo, et venendo la Theodorina, non accaderà altre persone di donne, maxime facendo resistenza le monache d'accettare queste; pur si sono contentate; et havendo a scriverli poi di quel che si risolverà, per hora non li dirò altro, salvo che li baso le mani.

Di la Loggia (2) il dì 5 di maggio del XLVII.

Il solito servitore di V. S. R.ma
Lorenzo Cybo

All'Ill.mo et R.mo Sig. mio osserv.mo Cardinale Cybo a Carrara (3).

* * *

Se il ridursi nella pace delle claustrali mura potè giovare all'animo afflitto di Vittoria Colonna e di Giulia Gonzaga, raccolte in meditabondo silenzio in quei giorni in cui le varie questioni della riforma accendevano gli spiriti e le teorie della giustificazione per la fede sollevavano tanti dibattiti, mentre ormai una riguardosa prudenza imponevansi nel trattare de' problemi

(1) Id. *ibidem*.

(2) La Loggia a Montughi.

(3) Arch. di Massa — Cart. del card. ad. annum.



religiosi, divenuti ardui a discutere dopo il prevalere della parte del Caraffa, non così doveva accadere per Eleonora. Troppo giovane ancora, (era appena ventiquattrenne) e dopo che per brev'ora s'era affacciata agli splendori della superba Genova, lusingata, in uno de' più sontuosi palagi, dalla cortigiania di quello che, in Genova, solo potea stare a fronte dell'altero consorte, Gian Luigi, l'ardimentoso e audace Giannettino D'Oria: tornare a chiudersi nelle Murate, dal tristo nome, non potea esserle tollerabile a lungo.

Rinserrarsi quindi in quel chiostro dove aveva passato i primi anni giovanili e dond'era uscita con tanto impeto di liete speranze, fu per la giovanissima vedova molto amaro.

E ben presto ebbe più vive ragioni di rammarico quando si accorse che Lorenzo, suo padre, il cardinale Innocenzo, suo zio, e quella trista Ricciarda, sua madre, che a ben altroolgea l'animo che alla felicità o alla quiete della figliuola infelice, per quanto non fossero concordi nel resto, in questo s'intesero, nel volerla — cioè — mantenere nella più stretta clausura per disporne a loro arbitrio.

Quando la giovane donna fu certa di queste macchinazioni, che avrebbero dovuto condurla a nuovo parentato combinato a loro arbitrio da' suoi e secondo i particolari loro interessi, si ribellò contro di costoro risoluta a impedire che, per la seconda volta, si dovessero mercanteggiare le sue nozze senza consultarla.

Pensò pertanto di rivolgersi al Duca Cosimo de' Medici e costui si prese a cuore la pratica, andando incontro alle proteste de' parenti della Cybo.

Il 3 di Maggio del 1548 Cosimo de' Medici proponeva a Monsignor de' Rossi, vescovo di Pavia, che il conte Troilo suo nipote sposasse « Dionora Cybo che fu consorte del Conte del Fiesco » (1).

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, Mediceo Carteggio di Cosimo I, Filza 11.

Pochi dì appresso il vescovo, da Milano, rispondeva al Duca :

« Circa il parentado ch'ella mi scrive di quella di Cybo, mogliera già di quel di Fiesco, essendone stati proposti al conte Troylo, mio nepote, da quattro o sei buoni, si è risoluto di star ancora qualche giorno prima venghi a conclusione nessuna. Et per quanto posso rendo infinita gratia a V. E. della memoria tiene di far beneficio alla casa mia, et lo aggiungerò a gli altri infiniti obblighi tengo con la S. V. » (1).

(*Continua*)

LUIGI STAFFETTI

(1) R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fl. 387.